

Paesaggio con poeta - Franco Arminio

SAN MAURO FORTE (Matera) - Arrivo a Ferrandina verso mezzogiorno. Vado in una salumeria dall'arredo antico. Scaffali di metallo coi legumi dentro, mobili verniciati di bianco. Con dieci euro esco con una busta piena. La piazza del paese mi dà un senso di pace. Avverto una clemenza definitiva, non ho rancore per nessuno. E Ferrandina mi aiuta, è una dolce mattina di febbraio. Sento che in questa zona dell'Italia c'è ancora qualcosa, non so bene cosa sia, ma la sento. E la sensazione è ancora più intensa quando prendo la strada per San Mauro Forte. Vado a trovare il poeta Alfonso Guida. La prima visione è una montagna con dei ruderi in cima che sembrano una corona. Mi fermo a fotografare. Nessuno me ne aveva parlato, mai tra le immagini della Lucania avevo visto questa montagna merlata. Andrò a vederla da vicino, ma non oggi, ora devo andare da Alfonso. Intanto il paesaggio diventa commovente. Non ci sono case, non ci sono insegne. Il grano appena nato luccica. Vedo pezzi di terreno che sembrano piccole zattere nel mare dei calanchi. Non ho fretta di arrivare. Ovviamente non passa nessuna macchina. Mi sembra di aver trovato il cuore solenne della Lucania. Quando arrivo al paese mi sento insolitamente agile e forte. Tutto in un certo senso è come ovunque, case chiuse, due ragazzi davanti al bar, quattro vecchi nel punto della piazza dove si può avvistare qualcuno. Eppure avverto un di più. Ci sono palazzi molto belli, il paese è ben piantato, la sua pacata desolazione mi arriva dentro come un dono. Arrivo a casa di Alfonso. La madre mi bacia come se ci conoscessimo da anni. Dopo qualche minuto chiedo ad Alfonso di leggere. In verità, preso da un filo della mia vecchia ansia, faccio un po' fatica a seguire i suoi versi. Li riprendo adesso che sono a casa e posso tranquillamente sfogliare i suoi libri. Oggi è domenica, è il giorno delle elezioni. Nevica da sud. Il lato della testa che mi duole è sempre lo stesso. Prima ho lungamente abbracciato la mia sposa. La tristezza di pulire sotto il divano e trovare tante cose spinte là sotto dal gatto: una noce, una penna, un euro. Sfoglio a caso uno dei libri che mi ha dato Alfonso. Leggere le sue poesie è come mettere le mani in un armadio ad occhi chiusi: puoi prendere una camicia, il bavero di una giacca, un bottone. Prima di andarlo a trovare non avevo i suoi libri, ma mi mandava le poesie col telefonino, le poesie che scrive ogni giorno, a oltranza. La bellezza per me è tutta nel guizzo impreveduto e improvviso, come se il grande verso fosse sfuggito di mano, qualcosa che arriva a rompere l'ordito, la lingua che s'impunta, che prende una strada sconosciuta. Quando viene la tristezza ora queste/ fiabe potrai raccontartele. I morti/ lo fanno se è inverno, specie se giunge/ l'inverno e il fuoco costruisce cento isole/ di neve. Sulle tue spalle c'è un paese che dorme. Ecco comparire più avanti un semplice bacio che il figlio getta contro le ossa del topo. Alfonso scrive solo in endecasillabi. Ma qui d'ora in poi voglio tradirlo. Citerò i suoi versi senza indicare gli accapo (come mi arrivano via sms); citerò frammenti, scapole volanti, tibie spezzate della sua poesia. A casa sua mentre lo filmavo la madre si lamentava del fatto che lui le fa leggere in continuazione le poesie e lei non sempre le capisce. Si lamentava anche del fatto che non fa niente in casa e non vede l'ora che vada a vivere da solo. Intanto non mi piace questo dolore alla testa, sempre lo stesso, come se la mia angoscia fosse gelosa del fatto che vorrei occuparmi di quella di Alfonso. Ieri sera mentre ero nel letto ho sentito nel buio che entrava dal balcone un raggio nero, più cattivo degli altri, la spiga, la spina di un grano notturno. A volte si solleva dall'ombra il dubbio che la morte esista. Finisce così una sua poesia. E io penso che la poesia non va scrutata con la ragione, ma assaggiata coi sensi, presa a morsi, a brandelli. Morderla più che leggerla, per vedere se dentro c'è sangue o segatura. Trovo impossibili e fallimentari gli esercizi critici intorno ai suoi versi. Alfonso lo puoi pescare a caso: Quando sono giunto ho visto le vigne matematiche del sud... Ci si sporca indossando l'aria consunta... S'incupisce la vecchia zuccheriera di ottone... Una serie di ansie bellicose... Vergogna in fondo alla stanchezza... Il desiderio di spogliare i morti... Uno così andrebbe liberato dal dovere di fare il maestro elementare. Anche se spesso ricorre al congedo per malattia è comunque assurdo che il mondo non riesca a pagare in nessun modo le sue parole. Anzi, le paga lui, interamente. La follia buona è senza mercato. Girano nel mondo follie scadenti, basti pensare alla campagna elettorale, follie ampiamente rimborsate. Alfonso abita con la madre e la sorella in una casa popolare alla periferia di San Mauro. Dice che è nato da una suora e da uno zingaro. Dopo il pranzo domenicale ritrovo Alfonso e il suo oceano illuminato con le scimmie nere. Continuo a leggere, quasi in tutte le poesie c'è una misteriosa equazione, un piccolo tumulto verbale, un'insurrezione alla logica: L'assedio è verso la nuca, conosci la neve, le sue forbici ricamano robuste finestre. E ancora: Chiedo invece una fine. Non sia dato un limite preciso al sangue, all'estate. Lui non scrive al computer. Tutto a mano, prima la brutta copia e poi la bella. I versi, i farmaci, l'inverno, la schiena dolente. Ora la parola emaciata non designa chi abita dentro la parola. Ormai quasi non cammina, e comunque non ha con chi uscire. E nel sangue uno snodarsi di spine e più oltre anche i lacci del sangue. Continuo a leggere, so che ogni tanto nelle sue parole troverò una crepa. Leggere poesie o scriverle è cercare un precipizio, uno squarcio, un tremore. Alfonso aveva sette anni quando ci fu il terremoto nella mia terra non lontana dalla sua. Leggo Irpinia, un suo lungo poema. Fuori, si corre ai ripari e salvi sono solo i morti, solo i morti parlano lingue di salvezza, un ateismo di frontiera. Prendo un altro libro, Il dono dell'occhio, anche questo, come Irpinia, stampato da un piccolo editore che si chiama Poiesis. Continuo il mio viaggio senza meta tra i versi. L'alba non vuole io mi congeda dal suo fosso, nel buio. Ma Dio s'impara in silenzio. Intanto sono andato a votare, non avevo mai votato con tanta tristezza. Oggi Alfonso è un riparo, vagare tra i suoi versi mi pare un modo per sfuggire alla miseria di questa giornata. Adesso sento la mia testa come un frutto pesante e marcio appeso a un ramo secco e storto. Cerco altri versi sul telefonino: Abbiamo custodito le case nel ventre. Ora la terra si è chiusa. Unzione degli inferi. Ecco cosa trovo in mezzo a una poesia: Severe le ossa. Severe le capacità fiabesche del sangue. Ci si insinua nella morte come per nascondere le orme nella neve. La neve ha il colore tranquillo dello sperma ed è retrograda. Mi raggiunge in un'altra questo non dormo più nel mio corpo. Vado avanti a cercare ciò che mi aveva colpito nella lettura frettolosa sullo schermo. Dio esiste a brandelli - lentamente - è la carcassa di un cane morto sull'asfalto per troppa luce. Intanto è arrivato il buio. Ho paura che arrivi il nero cattivo di ieri sera. Non so, è come se fossi sguarnito, come se la stanchezza avesse bruciato ogni resistenza. In un verso perfino Alfonso mi appare consolatorio, ma subito la poesia riprende l'interminabile clausura di chi la scrive: Tutto, prima o poi, viene schiuso.

Anche i muri si aprono. Velati da una notte interminabile. Che ogni cosa copre. Nell'oscurità, dove mi si uccide, sto in cima alla mia sete. Alfonso è ingrassato da vent'anni di psicofarmaci. I tratti belli del suo viso sono annegati nel grasso. La sua voce oggi è lieta, può leggere, è arrivato un orecchio. Mi ero ridotto a mangiare il pulviscolo che esce dai tappeti quando li sbatti sul muro al mattino. Secondo i medici sarebbe psicotico. E allora la sua poesia è l'incrocio di paesaggio e follia. Alfonso Guida sembra un Paul Celan, con gli psicofarmaci al posto del lager. E poi c'è il Sud che ha perso la civiltà contadina e ha trovato una piccola borghesia meschina e rattrappita. La fortuna e la bellezza della Lucania è nel fatto che ci sono poche persone e dunque non si avverte l'intossicazione che si portano dietro oggi le persone. San Mauro Forte è bellissimo nonostante le palazzine anni settanta, nonostante l'incuria che ha lasciato il posto ai pasticci della ricostruzione post terremoto. La bellezza è nel fatto che il paese è immerso in un paesaggio silenzioso e selvatico. La natura che canta Alfonso non è molto diversa da quella che poteva contemplare un poeta dell'Ottocento. Voglio tornare di maggio a San Mauro, in un giorno di sole. Ci voglio tornare molte volte. Voglio portare i miei figli e la mia sposa e tante altre persone. Non è cosa comune un paese vuoto con un poeta dentro.

Il contagio meridionale - Angelo Mastrandrea

Il rogo della Città della Scienza di Napoli potrebbe essere additato a simbolo di come stia andando in fumo ogni speranza di rinascita del Mezzogiorno d'Italia. Le macerie, il metallo fuso e annerito dei padiglioni dell'ex Italsider recuperati e riconsegnati alla cittadinanza dopo la dismissione, raccontano della cancellazione di un passato industriale - con i suoi limiti e fallimenti - e dell'agonia di una città, Napoli, che rappresenta una «questione» a sé nella già controversa «questione meridionale». Ci dicono altresì chi siano per ora i vincitori nella guerra a bassa intensità che sta sconquassando quello che, prendendo per buone le parole del presidente della Bce Mario Draghi, è «il territorio arretrato più esteso e popoloso dell'Unione europea»: la trimurti mafia-'ndrangheta-camorra, un'industria che alligna nella crisi e fattura ben settanta miliardi di euro all'anno. Tralasciando le antiche e mai sopite dispute su meridionalismi vecchi e nuovi e sull'esistenza o meno di una «questione meridionale» quale cartina di tornasole della più ampia vicenda post-unitaria - che pure permeano La questione italiana - il Nord e il Sud dal 1860 a oggi dello storico Francesco Barbagallo (Editori Laterza, pagg. 225, euro 19) - la questione su cui non sarà mai troppo tardi interrogarsi è la seguente: può un'Europa unita permettersi di mantenere un'area così vasta e strategicamente decisiva - una penisola che si allunga come un gigantesco molo nel Mediterraneo - nella semipoverità e in balia di un «blocco sociale mafioso» rinforzato dalla crisi e dai legami sempre più stretti con la politica? Una domanda che offre il destro immediatamente a un'altra: vale a dire se non si stia affermando una «questione meridionale» europea che abbraccia il Mezzogiorno d'Italia, la Grecia, il sud della Spagna e il Portogallo, regioni accomunate non solo dalla latitudine geografica e dall'essere le loro popolazioni figlie della Controriforma cattolica - quanto avrà pesato tutto ciò sul loro carattere, ci direbbe l'Ermanno Rea della Fabbrica dell'obbedienza? - ma soprattutto dall'essere destinate a diventare le banlieue d'Europa, come accade per le periferie delle grandi città che accerchiano il loro cuore ricco, pulsante e cosmopolita ma contemporaneamente ne sono escluse dal godimento. **Sempre più a fondo.** Il libro di Barbagallo ha il merito di riaffermare la questione Nord-Sud come centrale - e mai risolta - in un Paese in cui «l'inconsistenza e l'inadeguatezza della classe dirigente esprime il degrado politico-culturale» e in cui «l'unico cemento» è quello delle relazioni personali, familiari, di clan, che impediscono qualsiasi mobilità sociale. Non solo. Gli indicatori economici segnalano che negli ultimi trent'anni è aumentato il divario tra Nord e Sud d'Italia, e tra quest'ultimo e le altre regioni d'Europa. Un divario che si è ingigantito dal 2007 a oggi, come ci ha spiegato il Censis qualche giorno fa: il Pil si è ridotto del 10 per cento, a fronte del 5,7 per cento nel Centro-Nord. Anche il rapporto Svimez dello scorso anno era stato impietoso: il 60% delle persone che hanno perduto il lavoro risiede al Sud, dove c'è solo il 25% degli occupati in Italia e appena un giovane su tre ha un lavoro. Perfino nella sanità la situazione appare disomogenea: uno studio della rivista *Cancer epidemiology* che ha confrontato i registri dei tumori di 14 città italiane - ne ha riferito il *Corriere della Sera* del 6 febbraio scorso - ha evidenziato una grande disparità nelle diagnosi precoci e nelle cure oncologiche, sempre a favore del Settentrione. Questo gap - che nessun governo è mai riuscito realmente a ridurre o almeno a stabilizzare, fatta eccezione forse per il decennio del boom economico '55-'64 - è accentuato dalla mancanza di una politica industriale che data almeno dalla fine della Cassa per il Mezzogiorno, dal deficit cronico di trasporti - con i fondi riservati alle infrastrutture finiti a coprire i buchi di bilancio di città come Roma e Catania o per altre emergenze - e dal lungo declino italiano, cominciato una trentina d'anni fa. Una serie di fattori che hanno contribuito a consolidare una società statica, «seduta su rinnovati privilegi e antichi difetti», egemonizzata da un blocco sociale parassitario che ha preso il posto del vecchio «blocco agrario» e pertanto poco attrezzata ad affrontare le sfide della grande trasformazione globale del capitalismo. Se questa è l'Italia di oggi, un Paese ridotto a «mucillagine», come l'ha definito il Censis un anno fa, corroso da una crisi antropologica che Pier Paolo Pasolini per primo aveva intuito e che il berlusconismo ha portato alle estreme conseguenze, qual era lo stato della penisola all'indomani dell'Unità? E qual è stato l'andamento del rapporto Nord-Sud in questi 150 anni, dal giorno in cui il Luogotenente Luigi Carlo Farini, arrivato a Napoli dalla Romagna, sbottò: «Che barbarie! Altro che Italia! Questa è Affrica!»? Il quadro d'insieme di Barbagallo ha il merito di fare piazza pulita di quei revisionismi storici fioriti nella disgregazione degli ultimi anni e ingigantiti dai media. Un'«invenzione della storia», potremmo affermare parafrasando l'«invenzione della tradizione» di Eric Hobsbawm, che di volta in volta tende a dimostrare che «si stava meglio quando si stava peggio» e che l'unificazione del Paese non è stata altro che una colonizzazione a fini di sfruttamento del Nord nei confronti del Sud. Basterebbe invece far parlare i dati: se è vero che la prima ferrovia italiana è stata la Napoli-Portici, è altrettanto vero che parliamo di un tratto di appena dieci chilometri e che, al momento dell'Unità, su 2.400 chilometri di strada ferrata in Italia, solo 126 erano al sud; le fabbriche meridionali erano legate allo Stato borbonico - di per sé autoritario e feudale - e concentrate attorno alla capitale Napoli, mentre il resto del Mezzogiorno viveva in condizioni di spaventosa arretratezza, con una fortissima disgregazione sociale e una gran debolezza dello spirito pubblico; il Sud, inoltre, aveva tassi di analfabetismo che sfioravano il 90 per cento, di gran lunga superiori a qualsiasi Paese europeo e anche di

Lombardia e Piemonte dove non superavano il 40 per cento, mentre la scolarità, al Nord del 90 per cento, nel meridione si fermava al 18 per cento; i meridionali, altro dato significativo, erano in media tre centimetri più bassi dei settentrionali, sostanzialmente a causa della scarsa alimentazione - ancora a fine anni Venti gli italiani mangiavano meno carne, burro, uova e zucchero dei Paesi europei avanzati, e nella provincia di Salerno i cafoni mangiavano la metà della carne, delle uova e dei latticini rispetto ai galantuomini. Ciononostante, la spinta unitaria - portata avanti da una minoranza di formazione illuministica lungo un secolo di grandi passioni, inaugurato dalla rivoluzione napoletana del 1799 - conferì al Risorgimento una decisa connotazione politico-ideologica, e il Sud ebbe una funzione centrale, come è ben esplicitato nel film di Mario Martone *Noi credevamo*. Dall'Unità a oggi, la questione delle «due Italie» di cui parlava Giustino Fortunato si è variamente riproposta e ha alimentato dibattiti e polemiche. Al suo interno, la «questione napoletana» ha rappresentato una storia a sé, e rimane anch'essa tuttora irrisolta, come sta simbolicamente a indicarci il rogo della Città della Scienza. La ex capitale del Regno delle Due Sicilie era una delle città più popolate d'Europa e la sua «plebe» reazionaria, che aveva fatto letteralmente a pezzi i giacobini nel 1799, è stata variamente descritta e analizzata da storici, sociologi, antropologi e scrittori. Giustino Fortunato se la prenderà con l'indolenza dell'aristocrazia e della borghesia partenopea, «fiacca, disgregata, indifferente, pettegola, sospettosa». Raffaele La Capria, con la licenza visionaria dello scrittore, imputerà a quest'ultima, sconfitta e ridotta a «piccola borghesia» provinciale, di aver cercato un compromesso con l'altra Napoli, quella plebea, per paura che questa ripetesse quanto fu capace di fare nel 1799. Poi c'era il resto del Mezzogiorno. Ancora nel 1928, Umberto Zanotti Bianco scriveva sul suo viaggio ad Africo, Tra la perduta gente di Calabria: «Sono talmente stanco di tutto il luridume, di tutte le malattie, di tutte le lacrime senza speranza di questa povera gente! Essa non ha per rifugiarsi che povere tane buie e sconsolate, e quando mi ritrovo solo la notte, nella mia tenda, non so sottrarmi dall'impulso di gridare aiuto per loro». Questo erano le aree interne del Sud Italia, quella società «immobile» che - basta leggere il Cristo si è fermato a Eboli di Carlo Levi - il fascismo tentò di abbindolare con il sogno delle terre vergini africane ma di cui in realtà peggiorò le condizioni per via del blocco dell'emigrazione - che per tanti anni dall'Unità era stata una leva politica sapientemente adoperata, per attenuare grazie alle rimesse il divario con il Nord industrializzato - e con una sconclusionata autarchia fondata sulla coltivazione massiva del grano. **C'era una volta il boom**. L'unico periodo in cui il divario Nord-Sud si attenuò fu a partire dagli anni cinquanta, grazie al boom economico, all'emigrazione interna e a una forte politica statale di industrializzazione. Ma dalla fine del fordismo i «distretti» sorti all'epoca dell'industrializzazione sono falliti uno dietro l'altro senza che ci sia stata alcuna politica di riconversione, persino in quella parte di Sud più modernizzata che è la dorsale adriatica - la terra della «polpa», per stare a una definizione del più grande conoscitore del territorio meridionale che il Novecento abbia avuto, l'economista agrario Manlio Rossi-Doria. La civiltà contadina mitizzata dal poeta Rocco Scotellaro, attorno alla quale negli anni cinquanta il capitalismo giocò la scommessa dello sviluppo di un'area occidentale depressa in competizione con il «social-comunismo», è stata disarticolata con i suoi pregi e magagne - l'immobilismo e l'arretratezza che favorivano la conservazione, quell' «agricoltura dell'assurdo» denunciata da Rossi-Doria che non consentiva di andare oltre l'autoconsumo - ma i «difetti» della classe dirigente meridionale - parassitismo, clientelismo, corruzione - sono ancora tutti lì, vanificando ogni proposta di soluzione dall'interno. Rimangono così sullo sfondo le voci critiche dell'attuale modello di sviluppo meridionale e alcune proposte per un cambio di paradigma, da quella forte autonomia di cui si è fatto latore in tempi recenti Giorgio Ruffolo alle utopie di riconversione ecologica alla Guido Viale o di un nuovo e diverso utilizzo del territorio alla Piero Bevilacqua. Progetti che avrebbero bisogno di una fortissima spinta endogena, come aveva intuito già Guido Dorso: «Se il Mezzogiorno non distruggerà le cause della sua inferiorità da se stesso, con la sua libera iniziativa e seguendo l'esempio dei suoi figli migliori, tutto sarà inutile». Nel frattempo la «questione meridionale», malattia non curata per tempo e a dovere, ha finito per diventare «questione italiana», e tutto il Paese si trova oggi contagiato dal virus che ha covato al suo interno per troppo tempo. Si avvera così l'antica profezia di Mazzini: «L'Italia sarà quel che il Mezzogiorno sarà». Parafrasando il più rivoluzionario tra i nostri padri della patria, potremmo aggiungere che anche l'Europa sarà quel che il suo Mezzogiorno sarà.

L'altra Italia da Martone a Macry

Da Gramsci a Salvemini, passando per Guido Dorso, Giustino Fortunato e Manlio Rossi-Doria, la «questione meridionale» è stato un leit motiv del dibattito politico-culturale dall'Unità d'Italia. La questione del divario fra le «due Italie» ha animato riviste - «Nord-Sud», «Meridiana» - e divergenze teoriche di non poco conto. Il centocinquantesimo dell'Unità d'Italia ha contribuito a ritematizzare la vicenda del Sud in relazione al resto della penisola e alla sua storia. Su tutti, va menzionato il film «Noi credevamo» di Mario Martone, che a sua volta, oltre all'omonimo libro di Anna Maria Banti (uscito negli Oscar Mondadori), si poggiava sulla lettura rivoluzionaria dei moti cilentani del 1828 - e dei suoi protagonisti - recuperati dall'editore Galzerano. Alla «questione meridionale» ha dedicato un disco Eugenio Bennato, lo scorso anno, e a settembre è uscito un libro dello storico Paolo Macry: *Unità a Mezzogiorno* (Il Mulino, 2012)

L'antidoto al vuoto politico è nella lotta all'austerità - Massimiliano Guareschi

Ormai da qualche decennio a sinistra si parla di uscire dal Novecento. Le soluzioni prospettate, però, appaiono sempre novecentesche, se non addirittura ottocentesche, con il ritorno in auge di liberalismi e moderatismi di vario conio. Dal Novecento sembra che si possa uscire solo da destra. Alex Foti, da qualche anno prova a vedere se lo si possa fare da sinistra, agendo come militante, da san Precario in avanti, animatore culturale e pamphlettista. Lo avevamo lasciato qualche anno fa con *Anarchy in Eu* (Agenzia X), una cromografia, con tanto di stick fluorescenti, dei movimenti che si agitavano nella prima decade del nuovo millennio. Lo ritroviamo con il recente *Essere di sinistra oggi* (il Saggiatore, pp. 130, euro 14), in cui focalizza alcuni punti fermi sui quali costruire una rinnovata politica di sinistra dopo la catastrofe delle forme organizzative e delle prospettive legate alla storia del movimento operaio. Riesce difficile interrogarsi sul senso, e il futuro, dell'essere di sinistra prescindendo dagli esiti dell'ultima tornata elettorale. In sintesi, nel momento in

cui si manifesta nel paese un rifiuto maggioritario nei confronti delle politiche di austerità, nessun soggetto politico di sinistra sembra in grado di capitalizzare il diffuso rigetto nei confronti di banche e finanza nonché l'assunzione da parte del tema del lavoro e del reddito di una, pur confusa, centralità nel dibattito politico, che ha relegato sullo sfondo rom, microcriminalità e allarmi sicurezza vari. **Sempre fuori cornice.** Anche proposte genericamente di sinistra, quali la tutela dei beni e dei servizi pubblici, la rinegoziazione del debito o, addirittura, il reddito di cittadinanza, termine con il quale però nel dibattito nostrano si intende una qualche forma di sussidio di disoccupazione, sembrano acquisire credibilità presso una platea elettorale più ampia solo collocandosi in una cornice né di destra né di sinistra. Questo, in fondo, il segreto del successo dei 5 stelle, unito al discredito della «casta», epifania locale di una crisi di legittimità delle forme tipiche democrazia rappresentativa, cui si dà il nome di antipolitica, che si manifesta anche ad altre latitudini. In fondo, si potrebbe fornire una lettura di tali esiti tutta interna alla storia delle sinistre che in questi anni si sono succedute nell'agone politico, delle loro burocrazie, dei loro riti stantii, delle loro poco edificanti esperienze di governo. O magari chiamare in causa, l'equivoco del Pd, partito eternamente intento a rinnovare l'orizzonte del compromesso storico o a transitare, oltre tempo massimo, verso i lidi di una socialdemocrazia altrove in crisi di identità e progetto, il cui afasico leader in campagna elettorale non ha trovato nulla di meglio di prendersela ossessivamente con un non meglio precisato «populismo», assunto a categoria dello spirito chiamata a nominare un negativo contro il quale giocare la carta della «responsabilità». Se il panorama della sinistra istituzionale italiana è desolante, fuori luogo appare ogni eccessivo entusiasmo movimentista, che dai fallimenti altrui si limita a trarre slancio, in negativo, per la riaffermazione acritica delle proprie identità. Certo, in questi anni sul versante dei movimenti e delle esperienze di base non sono mancati momenti di innovazione teorica e pratica che tuttavia hanno manifestato una tendenza all'impasse quando dovevano tradursi in una proposta politica capace di incidere sul reale, di produrre vertenzialità, di spostare equilibri, di influenzare l'agenda della politica istituzionale. A fronte di tale scenario, in cui ogni trionfalismo appare fuori luogo, il libro di Foti pone il problema della ricostruzione di una cornice di sinistra in grado di catalizzare le forze del cambiamento. La scommessa è che quella topologia possa risultare ancora utile e mobilitante, a patto di ricentrarla in riferimento al nuovo millennio. Il primo passaggio proposto è una resa dei conti con la tradizione novecentesca, le mitologie del comunismo, i perduranti schemi da Guerra fredda che continuano ad agire meccanicamente, come una sorta di inconscio politico, l'antimperialismo riconvertito in un antioccidentalismo e antiamericanismo del tutto inconsapevole delle dinamiche di redistribuzione del potere avvenute a livello globale. Le parole d'ordine agitate sono quelle della triade capitolina della rivoluzione francese: libertà, uguaglianza e fraternità, declinate però a partire dalle sensibilità queer, femminista, contro-culturale ed ecologista. Scendendo più a fondo, si coglie nel volume di Foti un tentativo di rilanciare una prospettiva universalista in cui la rivendicazione del pluralismo non si risolve nell'irregimentazione olistica del multiculturalismo. In tal senso, si potrebbe rilevare come gli eccessi culturalisti abbiano profondamente contribuito al disarmo della sinistra. Il riferimento non è solo alle derive identitarie del campus radicalism americano. In fondo, anche alle nostre latitudini, un misto di gusto per l'esotico, terzomondismo arcaico e relativismo a senso unico troppo spesso conduce all'adozione di doppi standard, opposti e speculari rispetto all'opinione mainstream occidentalista. Campo di verifica di una possibile nuova sinistra è la lotta contro l'austerità. L'autore sottolinea l'importanza dell'articolazione di livelli plurimi di azione politica, in cui il protagonismo dei movimenti, reale motore di ogni possibile trasformazione, deve trovare le vie di una traducibilità, anche in termini di politica istituzionale. Per non ripetere le esperienze deludenti di questi ultimi decenni, tuttavia, le istanze di lotta devono porsi il problema di trovare modalità di interlocuzione/pressione con le forme della rappresentanza che non passino per la semplice delega al politico amico o il ruolo di comitato elettorale, mentre, sull'altro versante, si può auspicare che i soggetti impegnati nelle arene istituzionali si dimostrino in grado di relativizzare la loro posizione, di aprirsi a istanze partecipative, di superare la subalternità violando i numerosi tabù, in primis il feticcio della legalità, che hanno ingabbiato la sinistra in una concezione mutila e aconflittuale dell'agire politico. **Il grande equivoco.** Detto ciò, molte altre questioni restano aperte. In primo luogo, si potrebbe evidenziare come il ciclo di mobilitazioni che da Piazza Tahrir conduce a Occupy, passando per gli indignados o la Grecia, se da una parte ha operato efficacemente come potere costituente, dall'altra ha palesato una quasi completa incapacità nel porsi su un terreno costituente. Il risultato è stato che, una volta cacciato il tiranno di turno o delegittimata una determinata élite partitica, si è aperto un vuoto rapidamente occupato dagli attori inerzialmente meglio posizionati per colmarlo, fossero i fratelli musulmani o un partito popolare qualsiasi. A questo punto, è lecito chiedersi se i luoghi su cui si è esercitato con successo il potere costituente non fossero entità già destituite, dotate di scarsi spazi di agibilità politica, il cui campo di possibilità era di fatto stabilito altrove, dai diktat dei mitici mercati o da altri soggetti transnazionali. Se a dettare legge sono ordinamenti parziali su scala globale, quali i sistemi finanziari, è su quel terreno che si deve interferire, agendo sui medium intorno ai quali quegli stessi sistemi sono organizzati. In proposito, non ci si può accontentare del piano simbolico, promuovendo mobilitazioni intorno alle sedi del potere economico anziché a quelle della politica. La resistenza non basta. E allora forse si deve iniziare a pensare, e praticare, controcondotte in grado di agire sui medium dei sistemi parziali, per esempio sulla moneta o lo spazio.

Anni luce di radiazioni per la storia dell'Universo - Francesco Piacentini*

Lo scorso 21 marzo gli scienziati europei hanno reso pubblici i dati raccolti dal telescopio spaziale Planck. Con questi dati è stata ottenuta la migliore mappa mai realizzata della radiazione di fondo cosmico che rappresenta direttamente la struttura dell'universo quando aveva solo 380 milioni di anni, molto pochi rispetto ai quasi 14 miliardi di anni che ha adesso. La radiazione raccolta da Planck ha viaggiato indisturbata per miliardi di anni luce. Ad occhi profani, questa mappa appare come un insieme di macchie che rappresentano debolissime fluttuazioni di temperatura. Ma i cosmologi, dallo studio di questa immagine, possono confermare la teoria che descrive la nascita e l'evoluzione dell'universo, e misurare con grande precisione i parametri che la caratterizzano. Altre immagini simili sono state raccolte negli ultimi anni, ma Planck rappresenta un grande salto in avanti grazie alla migliore sensibilità, nitidezza, e

sensibilità a diversi colori. La nuova misura conferma il modello cosmologico del Big Bang, un «inizio» estremamente denso e caldo seguito da una evoluzione che appare piuttosto tormentata, accelerata nei primissimi istanti, poi in decelerazione e, negli ultimi miliardi di anni, sorprendentemente di nuovo in accelerazione. La mappa di Planck è così precisa che si può finalmente confermare sia la natura statistica di queste fluttuazioni, sia la presenza di due anomalie: una macchia fredda di dimensioni troppo grandi e una certa differenza tra le macchie di due emisferi contrapposti. L'interpretazione di queste anomalie rappresenta una nuova sfida per la cosmologia. Inoltre, con la sua grande precisione Planck lascia aperti grandi punti interrogativi nella fisica moderna. Abbiamo una stima sempre più accurata delle densità di materia ed energia presenti nell'Universo. Ma la spiegazione di tali densità richiede la presenza di particelle sconosciute, che costituiscono la materia oscura, e di una forma ignota di energia, chiamata energia oscura, responsabile della accelerazione dell'universo. Questa misura è frutto di una grandissima sfida tecnologica, basti pensare che la radiazione fossile del Big Bang si trova oggi alla temperatura di meno di tre gradi sopra lo zero assoluto e che le fluttuazioni presenti nelle mappe pubblicate rappresentano variazioni inferiori al millesimo di grado centigrado. A tale sfida tecnologica hanno contribuito in maniera fondamentale università ed enti di ricerca italiani ed europei, coordinati dall'Agenzia Spaziale Europea, con un grandissimo contributo proprio della comunità scientifica italiana. Oggi questi dati sono pubblicamente disponibili a tutti, accompagnati da 28 articoli che descrivono i risultati scientifici fondamentali. Oltre alla radiazione cosmica di fondo dalle mappe ottenute è possibile estrarre una grande quantità di informazioni astrofisiche, sulla nostra galassia e sugli ammassi di galassie e sulla struttura a larga scala dell'universo. Altri dati, di ancora migliore qualità, saranno pubblicati il prossimo anno. Con grande forza la missione Planck ci illustra come gli esperimenti e le osservazioni sono necessarie per comprendere la natura del nostro universo, per dare risposte e porre nuove domande, e per ampliare le nostre conoscenze.

**astrofisico, del gruppo Planck dell'Università La Sapienza di Roma*

«Movie on the road», scoprire la città col cinema - Luciano Del Sette

Il primo colpo di ciak risale al 1914, per Cabiria di Giovanni Pastrone, tre ore e dieci minuti, dopo Quo Vadis il più grande kolossal di tutta la storia del cinema. L'ultimo al 2102, per Buongiorno Presidente di Riccardo Milani, con Katia Smutniak e Claudio Bisio, appena uscito nelle sale. A unire questi due estremi un'infinità di film di ogni genere, alcuni autentiche pietre miliari, tutti girati a Torino. Dunque la città si avvia a celebrare il secolo di vita come set cinematografico. Un set che porta anche risorse sul territorio regionale. Secondo i dati della Film Commission Torino e Piemonte, lo scorso anno sono state sostenute 53 produzioni tra lungometraggi, fiction tv, cortometraggi. Con una ricaduta economica pari a circa 17 milioni e mezzo di euro. A fare della capitale sabauda una location ideale, cui, dopo il lungo restauro, si è aggiunta la Reggia di Venaria, è senza dubbio la sua dimensione scenografica, dai palazzi d'epoca alle vie del Quadrilatero Romano, da Porta Palazzo con l'immenso mercato a via Roma che con il buio rimanda ai quadri di De Chirico, fino al Po e alla collina. Perché, allora, non trasformare tutto questo in una risorsa turistica? La domanda non è caduta nel vuoto, tanto più in un momento che vede la città della Fiat in profonda crisi e a rischio di un ritorno a quella immagine di luogo grigio e noioso cancellata parzialmente cancellata con le Olimpiadi Invernali del 2006. A rispondere è stata l'Associazione Museo Nazionale del Cinema, affiancata dalla Regione, da una Fondazione bancaria e da alcuni sponsor privati. È nato così «Movie on the road», percorso cinematografico in ventiquattro tappe, ciascuna dedicata a un film e a colui che lo ha reso celebre: attrice, attore, regista, scenografo. Guida il turista, o il cittadino in cerca di nuove curiosità, una mappa a colori, duplice edizione, italiana e inglese, dove ciascun numero rimanda a una scheda con il nome del protagonista scelto, il titolo della pellicola, la trama e il riferimento topografico. Qualche esempio. Woody Allen, con Hanna e le sue sorelle, lo troviamo al Teatro Regio in piazza Castello; nella stessa piazza, ma negli interni di Palazzo Madama, ecco la Audrey Hepburn di Guerra e Pace; al tavolino di un bar di piazza Emanuele Filiberto, nel Quadrilatero, sedeva Stefano Accorsi in Santa Maradona di Marco Ponti; Gianni Amelio (direttore di tre edizioni del Torino film festival) ha girato nella Galleria Umberto I, dintorni di porta Palazzo, alcune scene di Così ridevano; lungo i Murazzi del Po camminava, come sempre tormentato e pensoso, il Nanni Moretti di La seconda volta. Arricchiscono l'itinerario i sei luoghi-simbolo del cinema torinese, vale a dire la Mole Antonelliana con il museo dedicato alla settima arte, seguito da Palazzo Chiablese che ne fu la prima sede; il cinema Romano, prima sala d'essai in Italia riconosciuta dalla Confédération Internationale des Cinémas d'Art e d'Essai; l'Archivio nazionale cinematografico della Resistenza; il complesso del Cineporto, ricavato dalle strutture dell'ex cotonificio Cologno; gli Studi Fert, attivi dal 1919 agli anni '70, dove oggi trovano ospitalità i Lumiq Studios e il Virtual Reality & Multimedia Park per la produzione di audiovisivi ad alto standard tecnologico. Ma, poiché, oggi, il turista non di sola carta vive, la mappa riporta un tag che, una volta fotografato, apre una serie di contenuti interattivi direttamente sullo smartphone. E ancora: alla mappa in versione digitale si accede tramite il portale movieontheroad.com. Qui i contenuti e i percorsi hanno respiro più ampio, vengono aggiornati costantemente, e sono presenti video, foto, notizie, curiosità. Inserendo la propria posizione, compaiono le indicazioni stradali per raggiungere con il cammino più breve le altre tappe scelte. La mappa cartacea di «Movie on the road», trentamila copie di tiratura iniziale bilingue, è in distribuzione presso i Punti di Informazione Turistica di Torino. In quale piazza fu girata la scena di Profondo Rosso, 1975, regia di Dario Argento, in cui il protagonista, David Hemmings, guardando una finestra, assiste all'omicidio della sensitiva? Seguite le tracce indicate da Movie on the road, e lo scoprirete.

Mille corti al femminile, uno sguardo sul mondo - Fabio Francione

VENEZIA - La conclusione della terza edizione del Ca' Foscari Short Film Festival ha manifestato in tutta la propria evidenza quella linea rosa che le sezioni in programma tendevano all'inizio a nascondere. I sottili lacci che tenevano insieme tutti i corti, una volta visti, hanno decisamente virato il festival «al femminile»; ed è venuto così fuori contraddittoriamente con grazia e prepotenza tutto il sentimento e il peso specifico che le donne con le proprie individualità e biografie portano nel mondo. Nessun tipo di indagine sociologica né di inchiesta o sondaggio può

rendere giustizia ai tanti, troppi, soprusi a cui le donne, a qualsiasi latitudine e senza distinzione di età o di censo, vengono sottoposte ogni giorno. La violenza spesso esibita e ancor più spesso sotterranea, per questo più ambiguamente tesa all'annientamento della donna come persona, è stata colta in tutte le sue fragili connessioni in quasi tutti i film premiati e non solo, qualcuno avrebbe forse meritato miglior sorte. Ma è soprattutto l'eleganza e la rara giustezza con cui sono stati trattati temi scomodi, come la violenza tra le mura di casa, il razzismo, la malattia, la giovinezza interrotta o la vecchiaia, a colpire e a ferire a morte un'opinione pubblica che pare non ascoltare più né i giovani né le donne, perciò doppiamente colpevole del contemporaneo stallo di valori umani, che vanno al di là della già critica situazione economica. Ma, è lo sguardo tagliente, senza ombra di felicità e allo stesso tempo ingenuo dei protagonisti dei film che a tutta forza in un sordo grido di disagio reclama un impegno diverso. Nessuno è immune né esente tanto più che la generazione messa in campo dal festival non si sottrae alla battaglia per la conquista di una vita degna di essere vissuta; e che non si trincerava dietro facili barriere di classe né si isola in alvei dorati. Tutt'altro: casomai è l'incomprensione dei padri, l'incapacità di affrontare un dialogo che oltrepassi i ruoli e che si sintonizzi sul presente che pare spiazzare anche i modi di organizzare un film. Le direzioni produttive e creative per una volta sembrano soggiacere, a dispetto dei differenti budget di ogni singolo corto, alle esigenze narrative di ognuno dei registi. La cronaca non è presa mai in esame e la fiction diventa autobiografica a piene mani. La paura di dire ai quattro venti cosa si è bandita dalle immagini, non però i momenti di debolezza, talvolta presi in contropiedi dal desiderio di sognare ad occhi aperti ed inventarsi una vita se non diversa e piena di finzioni, almeno nuova. Il coraggio delle azioni è sorprendente, al pari della posizione e dell'originalità di sguardo adottato: la realtà bella o brutta sembrano dire questi film va presa di petto costi quel che costi. Il prezzo da pagare è alto e già che le generazioni precedenti ce lo hanno imposto sul capo tanto vale affrontare le questioni di punta. Questo racconta il miglior film in concorso, il tedesco *Mitten und Rand* (*The Ground is Lava*) di Laura Lackmann, storia di due adolescenti che vivono celando un turpe segreto le tipiche piccole grandi questioni della loro età, cercando di non comprometersi inutilmente con un mondo adulto che non le comprende. Il compromesso non esiste né in *Anna et Jerome* di Mélanie Delloye né in *Eat* di Moritz Krämer che rispettivamente si sono aggiudicati il Premio Volumina - Cinema come arte e Il Premio Raro Video, oltre a mostrare come la scuola francese ed in particolare quella tedesca abbiano scuole di cinema di assoluto livello capaci di allargare i dispositivi di ripresa a linguaggi cinematografici spurii e non omologati. Il premio speciale della giuria, composta dal poeta coreano Ko Un, dall'attore Giulio Scarpato e dal critico e direttore di Ciak Piera Detassis, è andato a Rae della giovanissima belga Emmanuelle Nicot.

Fatto Quotidiano – 26.3.13

Fisica, osservato un neutrino “trasformista” da Cern e Infn

E' stato osservato il terzo neutrino ‘trasformista’: la mutazione è stata ‘catturata’ nel fascio di neutrini che dal Cern di Ginevra viene spedito ai rivelatori della collaborazione internazionale Opera, nei Laboratori Nazionali del Gran Sasso dell'Istituto Nazionale di Fisica Nucleare (Infn). Per la terza volta al mondo viene osservato un neutrino mentre si trasforma da un tipo di neutrino in un altro, all'interno delle tre famiglie di queste particelle finora note (neutrini elettronici, muonici e tauonici). Partito dal Cern con un ‘sapore’ muonico, dopo aver percorso 730 chilometri attraverso la roccia senza interagire con la materia, il neutrino è arrivato al Gran Sasso come un “tau”. E' un evento rarissimo, chiamato “oscillazione” e finora osservato solo altre due volte: nel 2010 e nel 2012. Osservare queste trasformazioni è importante perché permette di spiegare un'anomalia che da oltre 40 anni costituisce un rompicapo, ossia il fatto che dal Sole e dalle altre stelle sembrano arrivare molti meno neutrini di quanti ne siano previsti. L'ipotesi più accreditata è che non ci sarebbero neutrini mancanti, ma solo neutrini che nel viaggio verso la Terra si sono trasformati. L'esperimento Opera ha proprio l'obiettivo di verificare questa ipotesi. Per il responsabile internazionale dell'esperimento Opera, Giovanni De Lellis, dell'università Federico II e dell'Infn di Napoli, avere osservato per la terza volta l'oscillazione di un neutrino “è una importante conferma delle due precedenti osservazioni. Questo evento ha caratteristiche che lo rendono inconfondibile con altri processi. L'osservazione di tre neutrini tau, anche dal punto di vista statistico, ci rende confidenti nella scoperta dell'oscillazione dei neutrini muonici in neutrini tau”. L'analisi dei dati, ha aggiunto, “proseguirà ancora per due anni alla ricerca di altri neutrini tau che possano definitivamente provare questo fenomeno rarissimo”.

Staminali, la scienza impari a comunicare la speranza - Salvo Di Grazia

Chi ha seguito la vicenda “staminali” che tanto ha fatto parlare in questi giorni e che credo sia stata affrontata in molti dei suoi aspetti, avrà notato come da un lato gli esperti e gli scienziati sottolineavano allarmati come fosse rischioso somministrare terapie non provate o potenzialmente rischiose e dall'altro tante persone che pressavano (anche energicamente) affinché queste presunte cure fossero assolutamente da somministrare, anche se ispezioni dei Nas avevano riscontrato gravi irregolarità. Se in fondo è normale che si creino forti e dirimenti differenze di pensiero davanti a vicende emotivamente forti come quella dei bambini che soffrono, dall'altro è innegabile che la voce critica della scienza non ha ottenuto i consensi e l'appoggio di quella “mediatica”. Sicuramente è molto più semplice cavalcare le emozioni e sfruttare i sentimenti comuni, ma non possiamo lasciare il futuro (non solo sanitario) dei nostri figli, alle scelte fatte “per acclamazione” o peggio in base agli ascolti televisivi. C'è quindi qualcosa che chi conosce il metodo scientifico (in tutti i sensi) deve fare, un ulteriore passo avanti. Parlo quindi a chi si occupa di scienza, per professione. Mettiamoci nei panni dei tanti genitori che si sono sentiti un'unica cosa con i genitori di Sofia e degli altri bambini coinvolti e riflettiamo sul fatto che, se è vero che un argomento medico è stato affrontato in un modo che per gli scienziati è inaudito, le risposte degli scienziati non hanno avuto lo stesso impatto. Evidentemente non si riesce ad arrivare a chi la scienza la usa, la società, eppure lo scienziato lavora per questo. L'esigenza a questo punto è quella di arrivare a tutti, in qualsiasi modo, mantenendo però l'onestà, la coerenza e la correttezza che deve

contraddistinguere ogni professione scientifica. Bisogna essere popolari, non nel senso effimero della fama televisiva ma nel senso molto più nobile e vicinissimo ai nostri ideali scientifici di “occuparsi del popolo”. Lavoriamo già per il benessere e le speranze di tutti, si dice che la Terra non sia nostra ma di chi verrà dopo e proprio per loro, per i nostri figli, per quelli che verranno e godranno dei nostri sforzi. Il nostro sogno da ragazzo poi diventato scienziato deve diventare un'eredità per le generazioni future, dobbiamo uscire fuori dai laboratori, dalle corsie d'ospedale, dagli studi e dalle stanze nelle quali riponiamo tante speranze e tante idee. I tantissimi giovani devono parlare con chi li immagina tristi ed ingobbiti su microscopi polverosi e fare capire lo sforzo, le vittorie, le frustrazioni e le speranze che vivono, sfruttando il loro entusiasmo dirompente, i più esperti devono comunicare, diffondere le loro conoscenze, trasferire l'enorme bagaglio che hanno acquisito negli anni. Chi sa parlare parli, chi sa spiegare spieghi, chi sa stringere una mano o abbracciare lo faccia, ognuno deve mettere a disposizione le competenze, le possibilità e le conoscenze acquisite per convincere chi aspetta un nostro segnale. Non siamo animali da palco né showmen e per questo non possiamo che mettere a disposizione ciò di cui disponiamo: le nostre esperienze. La vicenda staminale è solo una dei tanti, troppi fallimenti del pensiero scientifico e razionale, ce ne sono stati e ce ne saranno sempre di più se non faremo comprendere che la scienza usa il cervello perché ce lo dice il cuore. Già, perché se facciamo quello che abbiamo scelto di fare è perché da ragazzi, sognavamo di aiutare il prossimo, di contribuire al progresso, di favorire la vita ed il benessere. Il nostro cammino non deve restare chiuso in un cassetto, dobbiamo tirarlo fuori e condividerlo, spiegarlo, farlo di tutti. Non si tratta di “scegliere” una cura (quello può farlo un giurista, un individuo, un politico che possono avere opinioni, ideologie o leggi diverse da applicare), si tratta di saper spiegare a chi le cure dovrà effettuare che la scienza è una conquista dell'umanità, al servizio dell'umanità e che dev'essere sostenuta come unica speranza per migliorare la propria condizione di salute. Le ideologie, le telenovelas o gli scoop strappalacrime lasciamoli ai politici o agli show televisivi, piazze dove si cercano consensi, non idee, dovrà essere chiaro dove si fa scienza e dove si fa spettacolo. La vicenda di Sofia è uno dei rari casi nei quali le parti contrapposte (la scienza e lo spettacolo) hanno un obiettivo comune: proteggere una bambina che sta male. La scienza però non ha saputo parlare, lo spettacolo, utilizzando i suoi mezzi, sì. Per questo bisogna adeguarsi ai tempi e diventare protagonisti della vita di tutti. Inizialmente si riceveranno critiche (addirittura attacchi da parte di chi ha interessi contrari), sembrerà un cammino difficile e troppo “altruista” per impegnare la nostra giornata, ma oggi la comunicazione è parte integrante del percorso scientifico, parlare con gli altri è insito nell'essere umani, le comunità, i gruppi, le popolazioni, si scambiano idee comunicando, non guardandosi in silenzio, comunicare è un bisogno talmente vitale che è considerato una delle basi della società, facciamolo, perché lasciare spazio a guru e pifferai, significa dare dignità alle superstizioni, ai guaritori da strapazzo, a chi, immeritadamente e senza alcun riguardo per il prossimo, vorrebbe prendere il nostro posto per interessi personali e se queste persone hanno successo è perché capiscono che tra noi e la società c'è un muro invalicabile fatto di incomprendimento, incomunicabilità, lontananza. Medici, ricercatori, scienziati, insegnanti, esperti, dal primo all'ultimo, impariamo a parlare con tutti, anche a chi sembra ostile, mettiamo fine ad un processo che in maniera subdola e strisciante sembra far tornare la nostra umanità in un'epoca buia per la ragione ed il progresso. Fare lo scienziato oggi, non significa solo sperare ma anche comunicare questa speranza. Facciamolo per quelli che verranno, questo è il prossimo passo del progresso scientifico, l'alternativa è un passo indietro e quindi il fallimento dei nostri sogni da ragazzo.

La Stampa – 26.3.13

Un genio dell'economia tra i fiordi e le pecore - Lorenzo Mondo

Un giovane, brillante economista italiano è atteso nella sala di uno dei più prestigiosi college di Oxford per tenere una conferenza. Ma quando fa la sua apparizione è seguito di un gregge di pecore che invadono ogni spazio rimasto libero, mescolandosi al pubblico stupito e sgomento. Il romanzo di Paola Mastrocola Non so niente di te chiarirà, attraverso una serie di sbrigliate peripezie, il senso di quella inaudita provocazione. Filippo Cantirami detto Fil, l'oratore, appartiene a una famiglia di facoltosi professionisti che vagheggiano per lui una luminosa carriera nel mondo della finanza, quasi gli impongono un master a Londra e un dottorato a Stanford dopo la laurea conseguita alla Bocconi. Egli, insofferente di ogni costrizione, non osa deludere i genitori, finge di assecondarli stringendo un patto con l'amico Jeremy. Sarà lui, dietro congrua retribuzione, a seguire gli studi e il cursus honorum rifiutati da Fil, e ne darà minuzioso conto con ingannevoli messaggi attribuiti al transfuga. Che tale risulterà Filippo, fino a rendersi invisibile, occultato dal suo «doppio» e inteso alla placida edificazione di una libertà che apparirebbe incomprensibile ai più. Alla frenesia individuale e collettiva oppone il gusto della lentezza, all'invasione del rumore, amplificata dagli strumenti elettronici, il silenzio riflessivo, il culto dell'interiorità. Non si sente chiamato al successo e tende a proteggersi da chi attenta al suo modo di essere. Come Bartleby, il refrattario eroe di Melville, lo sorprendiamo a sillabare «Preferirei di no». Il bello è che, nonostante il suo rifiuto di sottomettersi a studi regolari, è riuscito un genio dell'economia. Ha elaborato una teoria che tende a privilegiare, per i paesi avanzati, un tetto alla crescita, un «rimanere abbastanza ricchi senza più smaniare e sgomitare, anzi, aspettando gli altri, magari aiutandoli». E' una sfida audace (deve mantenersi in bilico scongiurando il precipizio della decrescita) che si rivela consonante con lo stile di vita scelto da Fil. Questo tessuto riflessivo non fa ombra tuttavia, nel romanzo, al piacere di raccontare. Basti pensare allo stralunato balletto (che investe anche i dialoghi vivacissimi) di parenti e amici improvvisatisi investigatori: inseguono Filippo da un continente all'altro e se lo vedono ogni volta sfuggire per un minimo equivoco o contrattempo. E ci sono le storie familiari, i conflitti, le ambizioni frustrate, l'accettazione rasserenata delle «invenzioni» della vita. Quanto all'inafferrabile Fil, si arrende infine a un dolcissimo amore, raggiunto in un fiordo norvegese che assume le parvenze di un'ultima Thule. Nel romanzo, d'altronde, l'ironia che si esercita sulla crisi sociale e morale della nostra società (vista da lontano, col moderato distacco di ipotetici anni Sessanta) si apre a esiti surreali e quasi fiabeschi. Paola Mastrocola sembra qui staccarsi dalle opere precedenti, da indagini più circoscritte e settoriali (sui problemi dell'adolescenza, la scolarità, la

trasmissione della conoscenza) per aprirsi a considerazioni di più ampio respiro. Senza rinunciare alla cifra di una smarrita, e divertita, pensosità.

Agnolo Bronzino re del ritratto a Mosca - Nicoletta Speltra

E' affidata ad uno dei migliori ritrattisti del Manierismo fiorentino, Agnolo Bronzino, l'inaugurazione di un nuovo ciclo di esposizioni dedicate ai grandi maestri dell'arte italiana che si tiene a Mosca per dar seguito alle iniziative avviate nel 2011 con l'anno di interscambio culturale tra Italia e Russia. Dopo le opere di Giovanni Bellini, Botticelli, Lorenzo Lotto, Raffaello, Bernini e Caravaggio, questa volta nelle sale di Villa Berg, sede dell'Ambasciata italiana, la scorsa settimana è arrivato il dipinto di Andrea Doria in veste di Nettuno, uno dei capolavori del Bronzino, eseguito, secondo il Vasari, intorno al 1532, e, secondo la critica contemporanea, tra il 1545 e il 1546, e proveniente dalla Pinacoteca di Brera. L'opera è un ritratto allegorico di Andrea Doria, ammiraglio che si era distinto in più di una battaglia e che viene rappresentato come il dio dei mari, allo stesso modo in cui, intorno al 1537, l'artista aveva rappresentato il suo principale committente, il Gran Duca Cosimo de' Medici in veste di Orfeo in un dipinto ora conservato al Philadelphia Museum of Art. Conclusasi questa prima breve presentazione a Villa Berg, il quadro è stato appena trasferito in esposizione al Museo Pushkin, dove è già presente un'opera del maestro fiorentino (mentre altre sue quattro opere sono conservate all'Ermitage). Questa sosta sarà più lunga della precedente: il quadro infatti resterà al Pushkin fino al prossimo 22 aprile.

L'herpes labiale può causare problemi di memoria e cognitivi - LM&SDP

Capita spesso di vedere qualcuno con la cosiddetta "febbre" alle labbra. Si tratta invero di un'infezione causata dal virus dell'herpes labiale (herpes simplex), che si mostra con delle bollicine sierose pruriginose che poi si seccano a formare la classica crosticina. E' un disturbo piuttosto comune, che colpisce una discreta fetta della popolazione. Caratteristica principale del virus è quella di annidarsi nelle terminazioni nervose, e qui dimorare per tutta la vita della persona. Poi, di quando in quando e soprattutto nei momenti di particolare stress, fa capolino per ricordarci che, ahimè, è ancora lì, sempre presente. Ora, a parte il fastidio fisico che provoca questo indesiderato ospite, secondo uno studio pubblicato su *Neurology* vi sarebbe anche la possibilità di vedersi danneggiare a livello neurologico con disturbi della memoria e problemi cognitivi. Lo studio, condotto dalla dottoressa Mira Katan e colleghi della Columbia University Medical Center di New York in collaborazione con la Miller School of Medicine dell'Università di Miami, si è svolto con il coinvolgimento di 1.625 persone con un'età media di 69 anni, a cui è stato misurato il livello di infezioni nel sangue, in base alla presenza di anticorpi. L'idea era quella di valutare l'esposizione alle infezioni durante la vita e come queste potessero influire a livello neurologico. A tutti i partecipanti sono stati prelevati dei campioni di sangue per poi analizzarli al fine di trovare le tracce di 5 tra le più comuni infezioni: tre virus quali l'herpes simplex di tipo 1 (via orale), di tipo 2 (genitale) e il citomegalovirus. La *chlamydia pneumoniae* (un'infezione respiratoria comune) e, infine, l'*helicobacter pylori* (un batterio che si trova nello stomaco). I risultati delle analisi, comparate con i test cognitivi, hanno mostrato che i soggetti con i livelli più elevati d'infezione avevano un aumento del 25 per cento del rischio di ottenere un punteggio basso nel test di comprensione chiamato "Mini-Mental State Examination". Le capacità di memoria e di pensiero dei partecipanti sono state oggetto di test ogni anno, per una media di otto anni. Sebbene non sia stata trovata una correlazione causa/effetto, i dati mostrano una tendenza a fare peggio nei test per chi era stato oggetto di più e ripetute infezioni. «Mentre questa associazione ha bisogno di essere ulteriormente studiata, i risultati potrebbero portare a modi per identificare le persone a rischio di deterioramento cognitivo e un eventuale riduzione del rischio. Per esempio, l'esercizio fisico e le vaccinazioni infantili contro i virus potrebbero ridurre il rischio di problemi di memoria più tardi nella vita», conclude Katan.

Medici italiani scoprono la "chiave" del metabolismo cellulare

ROMA - Portato alla luce un meccanismo fondamentale nel controllo del metabolismo di ogni nostra cellula. Lo studio, finanziato da Airc - Associazione Italiana per la Ricerca sul Cancro, Telethon e dalla Fism - Fondazione Italiana Sclerosi Multipla, è stato pubblicato su *Nature Cell Biology* ed è opera del gruppo di ricerca condotto da Francesco Cecconi del dipartimento di Biologia dell'Università di Roma Tor Vergata e dell'Irccs Fondazione Santa Lucia. Conoscere in dettaglio il modo in cui le cellule utilizzano i nutrienti e mobilizzano le loro risorse energetiche è di grande importanza in oncologia e nella lotta contro molte malattie (neurodegenerazioni, distrofie muscolari congenite, autoimmunità, malattie metaboliche quali l'obesità o le malattie da accumulo lisosomiale). Le cellule tumorali, infatti, crescono velocemente utilizzando meccanismi alternativi per produrre energia e prediligendo il riciclaggio dei propri componenti anziché lo sfruttamento delle risorse esterne. Esse mettono in pratica quindi un attento piano di «risparmio energetico» per riprodursi a lungo, reagire alla risposta del nostro sistema immunitario e invadere i nostri tessuti. Questo processo prende il nome di «autofagia» (dal greco *autos* fagein, mangio me stesso). Con lo stesso sistema, si pensa che spesso le cellule tumorali sfuggano alle aggressioni della chemioterapia o dei nuovi farmaci biologici. I neuroni e le cellule muscolari, invece, ricorrono alla stessa attività metabolica «alternativa» per «ripulirsi» da sostanze tossiche o da organuli difettosi e, quando il meccanismo di ripulitura si inceppa, vanno incontro a degenerazione, come avviene ad esempio nel morbo di Parkinson o nella distrofia di Bethlem. L'autofagia può avere, dunque, per la salute umana ruoli negativi, nei tumori, oppure positivi, nelle malattie degenerative, a seconda delle circostanze. Una molecola chiave nella regolazione metabolica di tutte le nostre cellule è la grande proteina mTOR, ossia il principale regolatore di come e quando le cellule producono altre proteine. La proteina mTOR integra infatti tutte le comunicazioni che provengono dai nutrienti e dai fattori di crescita, e funge da punto di connessione fra i segnali cellulari per controllare crescita, metabolismo, e persino longevità nelle cellule sane. La giovanissima Francesca Nazio e i ricercatori diretti dal prof. Cecconi hanno scoperto che mTOR - definita pochi mesi fa il gene master (maestro) della

vita - quando la cellula è in buona salute e i nutrienti a sua disposizione abbondano, blocca ogni attività di risparmio energetico nella cellula mediante la specifica regolazione biochimica della proteina Ambra1, limitando, in sostanza, il ricorso della cellula stessa a vie metaboliche alternative. Se invece la cellula è sottoposta a stress e i nutrienti scarseggiano, questo blocco è rimosso, mTOR smette di funzionare e Ambra1 si attiva sostenendo così l'autofagia come sistema di riequilibrio energetico. I ricercatori hanno anche scoperto come Ambra1 regoli l'autofagia: Ambra1 modifica la proteina ULK1 stabilizzandola, affinché stimoli e mantenga il processo autofagico in funzione. Questo meccanismo è di grande importanza perché è difficile modulare i davvero pochi bersagli molecolari di mTOR, sinora identificati nella cellula (la stessa ULK1, TFEB e ATG13), per controllare il metabolismo cellulare. Si può prevedere, quindi, che questa scoperta consenta la messa a punto di nuove strategie farmacologiche mirate a modulare Ambra1 e mTOR, e capaci di controllare le scelte metaboliche delle nostre cellule in numerose condizioni patologiche, anche molto diverse fra loro.

Il segreto per guarire dalle malattie è la mente - LM&SDP

Il famoso medico di origini indiane, Deepak Chopra, autore di numerosi best-seller e fondatore del Centro Chopra per il Benessere, ha commentato una recente dichiarazione della American Cancer Society, secondo cui le emozioni e sentimenti sono una parte importante nel far fronte a una diagnosi di cancro. A detta di Chopra, sì, le emozioni e i sentimenti sono importanti, ma è la propria mente che può salvare la vita. Quando si tratta di malattie gravi come il cancro, così come è importante ottenere il miglior trattamento disponibile, lo è anche avere il giusto atteggiamento. Come recitato da millenni dalle filosofie orientali è fondamentale cavalcare la (tigre) mente. Questa, che è stata anche definita non a caso la "scimmia ubriaca", nella maggioranza dei casi è del tutto fuori controllo. Basta provare a cercare di non pensare a nulla per rendersene conto: ci è praticamente impossibile. Una delle cose più importanti, secondo Chopra, è che il paziente oncologico abbia un'idea chiara sulla malattia e su se stesso. La persona deve essere informata su cosa l'attende dopo una diagnosi di cancro, quali sono i dati che lo riguardano... ma anche avere le idee chiare su dove vuole andare e cosa vorrebbe fare in proposito. Per il dottor Chopra, il solo essere positivi di certo aiuta, ma non più di tanto. «Bisogna calmare la mente – sottolinea Chopra a CBS News – Invece di essere "positivi" per tutto il tempo, una mente tranquilla è più utile. E' ciò che noi chiamiamo omeostasi. Quando la mente è tranquilla, il vostro corpo è tranquillo, e quando il vostro corpo è tranquillo si mette in moto e cose di questo genere si auto-riparano». Un esempio è una paziente del dottor Chopra, tale Kristi Russo, a cui nel marzo 2009 era stato diagnosticato un cancro del colon-retto in fase avanzata. Dopo una serie di visite il grosso tumore le è stato rimosso, insieme a una discreta parte di intestino. Dopo di che è stata sottoposta a un ciclo di radioterapia. Il peggio sembrava essere passato, e lei era ottimista – racconta Chopra. Quando tuttavia è tornata in ospedale per eseguire una TAC, i medici le comunicarono che il cancro si era diffuso ai polmoni e ora era al quarto stadio – quindi più avanzato del primo. A seguito di questa seconda diagnosi infausta, Kristi Russo si è sottoposta a un altro ciclo di chemioterapia più un trattamento medico mirato. Ciò che è tuttavia apparso chiaro alla donna, visto l'avvicinarsi delle diagnosi, è che era necessario un cambiamento nella propria vita. Per far ciò, ha iniziato dall'alimentazione. «Abbiamo bisogno di cambiare il nostro modo di mangiare – racconta Chopra – Abbiamo bisogno di cambiare il nostro modo di pensare. Credo fermamente che la nostra mente può aiutare a guarire il corpo». Kristi Russo, ora sono tre anni che si è liberata dal cancro, e attribuisce una parte importante della sua ritrovata salute alla modifica delle sue abitudini alimentari. Ha iniziato ad alimentarsi con cibi più sani, freschi e provenienti dall'orto piuttosto che dal supermercato. Allo stesso modo ha iniziato ad alimentare in modo più sano la propria mente: spesso cerca di favorire i buoni pensieri con una bella camminata, quando si accorge che i cattivi pensieri stanno invadendo la sua mente. Insomma, spesso il vero cambiamento deve nascere da dentro: una vita può davvero cambiare se lo vogliamo e se ci rendiamo conto che spesso proprio la malattia è un invito a guarire – guarire la propria vita.

Corsera – 26.3.13

La più grande estinzione recente è avvenuta nel Pacifico: fu una strage di uccelli - Paolo Virtuani

La più grande estinzione recente (Olocene) è avvenuta nelle isole del Pacifico e la causa è una sola: l'arrivo dell'uomo che ha sconvolto i fragili ecosistemi insulari. Il risultato è stato l'estinzione valutata in almeno 160 specie diverse di uccelli «di terra», cioè non in grado di volare come i moa della Nuova Zelanda (scomparsi nel XVI secolo), ai quali andrebbero aggiunte altre centinaia di specie più piccole, come i passeriformi, e gli uccelli di mare, per un totale di oltre mille specie. Lo studio è stato pubblicato sulla rivista specializzata Pnas. **CONTATTO FATALE** - L'analisi è stata effettuata sui pochi reperti fossili del Quaternario recente recuperati in 41 isole del Pacifico, dai quali si deduce la perdita definitiva di migliaia di specie. Gli autori, però, avvertono che la scarsità dei reperti fossili non consente di stabilire l'esatta ampiezza e portata dell'estinzione. Due terzi delle popolazioni di uccelli di terra di queste isole è scomparsa nell'intervallo di tempo tra l'arrivo delle prime popolazioni umane e la scoperta da parte degli esploratori europei: quindi un intervallo compreso tra 3.500 e 500 anni fa circa. **ESTINZIONE** - Il motivo della loro estinzione è principalmente uno: l'arrivo dell'uomo (a più riprese) che ha distrutto il fragile ecosistema delle isole oceaniche (per esempio con la deforestazione) o ha contribuito all'estinzione con la predazione diretta di esemplari e uova e l'introduzione di specie aliene (per esempio ratti e gatti). La vittima più celebre è il dodo, un grosso uccello di circa 30 chili, goffo e incapace di volare, che però non viveva in Oceania (e quindi non rientra in questo studio), bensì nell'isola di Mauritius, nell'oceano Indiano, estinto dalla seconda metà del XVII secolo, dopo l'arrivo dei coloni europei. «Se poi tenessimo conto», ha aggiunto Tim Blackburn, uno dei tre co-autori dello studio, «di tutte le isole del Pacifico e anche

degli uccelli marini e canori, il bilancio totale dell'estinzione è stato probabilmente di circa 1.300 specie di uccelli». Si tratta di quasi il 10% di tutte le specie viventi di uccelli, stimate in circa 10 mila.

Primo volo intercontinentale di linea con olio di cucina riciclato - Carolina Saporiti

Dall'8 marzo un Boeing 777-200 dell'olandese Klm, alimentato per il 75% da combustibile per aviazione e per il restante 25% da olio da cucina usato, collega l'aeroporto Jfk di New York con quello di Schipol ad Amsterdam (e viceversa). Si tratta del primo volo di linea intercontinentale regolare (non cargo) con biocarburante di una compagnia di bandiera. I voli con biocarburante di seconda generazione (non ricavato da una coltura alimentare, trattato da una speciale raffineria in Louisiana) sono in programma una volta alla settimana (giovedì) per i prossimi sei mesi. Grazie all'utilizzo del biocarburante la Klm intende ridurre del 20% le emissioni di CO2 per tonnellata di carburante per chilometro entro il 2020 rispetto al 2009. OLIO DI FRITTURA - Il carburante sostenibile è ottenuto dall'olio di cucina riciclato ed è fornito da SkyNRG, una società fondata nel 2009 da Air France Klm Group in collaborazione con North Sea Group e Spring Associates. SkyNRG è leader mondiale del mercato di carburanti sostenibili, rifornendo già più di quindici compagnie aeree. Nel giugno 2011 Klm aveva annunciato l'intenzione di usare biocarburante derivato dall'olio da cucina per i voli Parigi-Amsterdam e lo scorso anno la compagnia olandese aveva effettuato il volo più lungo mai realizzato con biocarburante, lungo la tratta Amsterdam-Rio de Janeiro in occasione della conferenza Rio+20. Ma si trattava di un'occasione particolare, non di un volo regolare. E nemmeno di una linea cargo, come quella operata dalla Nippon Cargo Airline attraverso il Pacifico. OLIO DI CUCINA - Coscienti che questa soluzione non sia quella definitiva – soprattutto a causa della disponibilità limitata dell'olio di cucina usato – tuttavia SkyNRG è convinta che rappresenti il primo passo verso alternative future e innovazione. L'azienda mira a infatti a contribuire al passaggio a materie prime sostenibili e a sviluppare nuove tecnologie (come la conversione biochimica e la pirolisi) che riducano i costi e le emissioni di CO2. Orgoglioso Camiel Eurlings, amministratore delegato di Klm: «Questo traguardo dimostra ancora una volta il nostro ruolo di primo piano nello sviluppo di biocarburanti sostenibili. Dopo essere stati leader per otto anni in questo settore, Klm e Air France stanno ora studiando per individuare ulteriori modalità di riduzione di emissioni di anidride carbonica. Vorremmo ottenere il 'volo ideale' e per farlo stiamo unendo tecnologie nuove ad alcune già esistenti». CERTIFICATO - Il giorno prima del volo inaugurale SkyNRG ha annunciato anche di essere il primo operatore di biocarburante ad aver ricevuto la certificazione Roundtable on Sustainable Biofuels, dal momento che è l'unico in grado di fornire certificati di combustibile rinnovabile in qualsiasi aeroporto. L'uso dei biocarburanti a base di olio di cucina rappresenta solo una delle misure sostenibili adottate dall'aeroporto di Amsterdam, che si sta preparando per essere il più verde d'Europa nei prossimi anni.

Europa – 26.3.13

«L'Italia è senza speranza, ci resta solo il papa» - Paola Casella

«E' una situazione di grande amarezza. Io non ho più speranze». E' un Carlo Verdone malinconico quello che incontriamo alla presentazione del Festival del cinema europeo di Lecce (8-13 aprile), che quest'anno vede fra i protagonisti Aki Kaurismaki, Francesca Neri e il cinema israeliano. A Lecce Carlo, insieme ai fratelli Silvia e Luca, consegnerà ad un regista under-40 il premio Mario Verdone, giunto alla sua quarta edizione, per incoraggiare il talento e i giovani in un paese che dà loro poche opportunità. **Com'è l'Italia di questi giorni?** Un paese nella confusione, dove la pazienza delle brave persone sta arrivando al limite. Siamo tutti stufo di assistere a beghe interne quando ci sarebbe bisogno di un atto di responsabilità. Se continuiamo così l'Italia, che già non conta più niente, sarà del tutto ininfluenza nell'area del Mediterraneo. Sarà buona solo per qualche base militare. **Il suo ultimo film, *Posti in piedi in paradiso*, ipotizzava la convivenza forzata di tre coinquilini che non avevano nulla a che fare l'uno con l'altro. Possiamo considerarla una premonizione?** Forse. Il fatto è che chi fa commedie in Italia ha paura che il pubblico si deprima o si spaventi, e allora preferisce non toccare certi argomenti, si mantiene su tonalità superficiali. Ma l'abilità di un buono sceneggiatore e un buon regista è proprio quella di saper coniugare i temi sociali all'interno di una commedia intelligente, e anticipare la realtà. **Peccato che la situazione italiana non sia una commedia...** No, infatti. Ma io di mestiere faccio commedie, quindi devo toccare questi argomenti con umorismo, anche se con delicatezza e molta serietà di fondo. **Che cosa si augura oggi per l'Italia?** Spero in un'illuminazione, in una presa di coscienza. Queste scaramucce, queste tensioni, questi bracci di ferro, questo pensare solo a se stessi non fa il bene di una nazione, che infatti sta andando sempre più a fondo. **Non c'è proprio nessuno che le dia speranza?** Uno dei pochi che mi dà un minimo di speranza è questo nuovo papa, ha detto parole sante circa la necessità di aprirsi agli altri, giustissime in una società piena di egoismo che ha dato pessimi esempi quanto al coltivare i propri affari fregandosene altamente del prossimo. Invece adesso c'è bisogno di massima attenzione verso le parti più deboli, verso i malati: pur vivendo male, dobbiamo cercare di dare speranza a chi sta peggio. Ti fa sentire migliore, oltretutto. Papa Francesco mi dà l'idea di uno che farà dei grossi movimenti di rinnovamento. E poi sa parlare alla gente. **Una valutazione da collega: Grillo è un buon comunicatore?** Ah, come comunicatore è ottimo, perché sa entrare in feeling con le persone. Poi però bisogna ragionare pacatamente e con buon senso. Arroccarsi su posizioni in cui tutti sono stronzi e tutti cadaveri può andar bene all'inizio, per stupire, dopo però ci vuole autorevolezza. Non ho mai sentito un ideologo credibile i cui discorsi siano 90 battute su 100 frasi. La politica ha bisogno di un altro linguaggio. Soprattutto oggi.

Quando Gandhi faceva il sindacalista – Vittoria Vigna

Il 1918 è l'anno della grande offensiva sul fronte occidentale. L'anno in cui crollano l'impero tedesco, austro-ungarico, ottomano e russo. L'anno in cui si disegna una nuova geografia politica con nuove alleanze a livello mondiale. È l'anno in cui Woodrow Wilson pronuncia il discorso dei quattordici punti e avanza la proposta di una Lega delle nazioni. E

quello in cui Lenin soffoca la rivolta di cinque quartieri della città di Penza ordinando ai bolscevichi di impiccare in pubblico cento contadini. In quello stesso anno il fondatore della non-violenza militante e il padre dell'indipendenza indiana, una delle figure più carismatiche della storia contemporanea, si trovava coinvolto in una disputa strettamente locale: la partecipazione allo sciopero dei lavoratori tessili di Ahmedabad, città indiana ancora oggi defilata dai circuiti turistici, la cui vita è stata completamente regolata dalla produzione e dall'esportazione di prodotti tessili. In questa città Erik H. Erikson, psicanalista tedesco emigrato negli Stati Uniti durante il regime nazista, viene invitato a tenere un seminario sul ciclo della vita umana. Era il 1962 e per Erikson il primo viaggio in India, ospite di una delle più influenti famiglie di Ahmedabad. Un industriale del cotone, che fu avversario di Gandhi durante lo sciopero, e la sorella che invece abbracciò la causa dei lavoratori e lo sostenne. Due testimonianze diverse, espressione di due atteggiamenti della popolazione locale, divisa tra seguaci e oppositori, che anche a distanza di quasi mezzo secolo producono in Erikson l'impressione che «un semplice episodio della sua vita e della storia indiana, era stato invece un avvenimento di importanza capitale per la sua ascesa a capo della nazione e per l'inizio del movimento della non violenza». Cercare i legami tra quell'episodio, circoscritto e contingente, soggetto quindi a variabili fisiologiche, e quanto c'è di costante nel comportamento di Gandhi, tale da giustificare la sua leadership, è l'intento di Erikson e de La verità di Gandhi, il saggio del 1970 che gli è valso in un solo anno il premio Pulitzer e il National Book Award, ora ripubblicato da Castelvechi. Un poderoso volume di quasi cinquecento pagine e suddiviso in quattro parti che partendo dalla capacità di Gandhi di contenere un conflitto a livello locale individua non tanto un modello ma il modello, l'esempio, il paradigma gandhiano di mobilitazione spirituale e politica delle masse. Il digiuno e la resistenza non violenta come parte di un nuovo metodo che Gandhi stesso definì «forza della verità», rappresentano per Erikson la chiave di volta per una serie di riflessioni più ampie sulle origini, la vita, l'opera del Mahatma. L'adolescenza, l'esperienza sudafricana, il ritorno in India, la vocazione, il rapporto con gli amici e gli avversari, gli strumenti e gli esempi di lotta pacifica. Il risultato è questa analisi capillare e penetrante che chiarisce concetti come non-violenza, liberazione, forza della verità, pratica della castità, doveri religiosi, autogoverno.